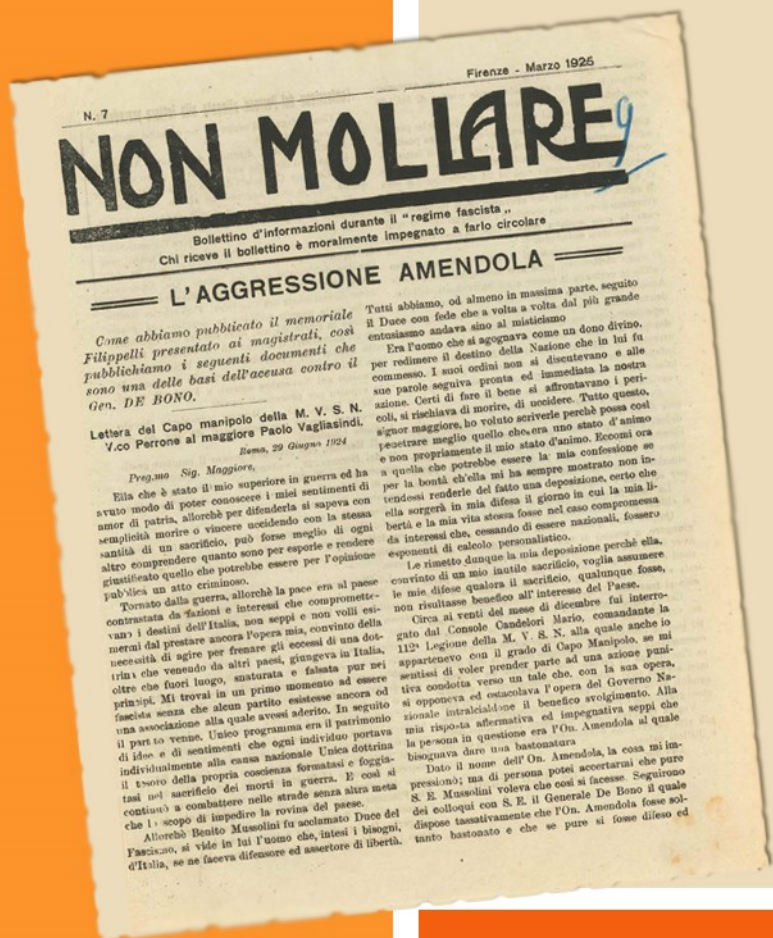


107

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 2 maggio 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 107, 02 (9) maggio 2022
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrillo

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

3. carlo rosselli, *perché siamo antifascisti*

3. e.ma., *vergogna, vergogna, vergogna*

la biscondola

4. paolo bagnoli, *conservatori da operetta*

in tempo di guerra

5. angelo perrone, *ucraina, il linguaggio della guerra*

8. michele marchesello, *il paese del né né*

lo spillo

09. enzo marzo, *l'equidistante*

10. **orsinate**

la vita buona

11. valerio pocar, *l'emergenza non ci distraiga dall'emergenza dei diritti civili*

lo spaccio delle idee

13. marco cianca, *la necessità del socialismo*

14. dibattito

15. enzo marzo, *commento a cianca*

17. tebaldo di navarra, *la sera che conobbi nino caponnetto*

appello

18. per un “comitato per il no sui referendum sulla giustizia”

in vetrina

20. paolo bagnoli, *la democrazia commissariata*

21. **comitato di direzione**

21. **hanno collaborato**

7-9-16-17. **bêtise**

perché siamo antifascisti carlo rosselli

Siamo antifascisti non tanto e non solo perché siamo contro quel complesso di fenomeni che chiamiamo fascismo; ma perché siamo per qualche cosa che il fascismo nega ed offende, e violentemente impedisce di conseguire.

Siamo antifascisti perché in questa epoca di feroce oppressione di classe e di oscuramento dei valori umani, ci ostiniamo a volere una società libera e giusta, una società umana che distrugga le divisioni di classe e di razza e metta la ricchezza, accentrata nelle mani di pochi, al servizio di tutti.

Siamo antifascisti perché nell'uomo riconosciamo il valore supremo, la ragione e la misura di tutte le cose, e non tolleriamo che lo si umili a strumento di Stati, di Chiese, di Sette, fosse pure allo scopo di farlo un giorno più ricco e felice.

Siamo antifascisti perché la nostra patria non si misura a frontiere e cannoni, ma coincide col nostro mondo morale e con la patria di tutti gli uomini liberi.

Il nostro antifascismo implica, perciò, una fede positiva, la contrapposizione di un mondo nuovo al mondo che ha generato il fascismo.

Questa nostra fede, questo nostro mondo, si chiamano libertà, socialismo, repubblica; dignità e autonomia della persona e di tutti i gruppi umani spontaneamente formati; emancipazione del lavoro e del pensiero dalla servitù capitalistica; nuovo Umanesimo.

Forma moderna della reazione capitalistica, anzi ormai forma tipica di governo verso cui tende in tutti i paesi la classe dominante non appena senta minacciati i suoi privilegi, il fascismo esprime ad un tempo la feroce volontà di difesa della grande borghesia e la irrimediabile decadenza della civiltà che porta il suo nome.

Antifascismo è perciò sinonimo di anticapitalismo, di un anticapitalismo concreto e storico che si giustifica non tanto col richiamo ad un astratto schema teorico quanto con le sofferenze materiali e morali delle grandi masse lavoratrici, il cui destino è il nostro destino, e con la constatata incapacità di una classe dirigente che non riesce neppure a sfamare i suoi servi.

da "Giustizia e Libertà", 18 maggio 1934

vergogna, vergogna, vergogna

«Io non ho aspettato Luciano Violante per affermare che i ragazzi che andarono a morire per Salò avevano pari dignità con i partigiani. Le due parti si battevano per valori diversi: per la libertà i partigiani, quelli veri, per l'onore e la lealtà i giovani fascisti. (...)

Gli occupanti in Italia non erano i tedeschi, ma gli Alleati. E l'esercito tedesco, a parte alcune azioni efferate, veri crimini di guerra a opera dei reparti speciali, le SS (Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema in testa), in Italia si comportò con correttezza».

Massimo Fini, il Fatto Quotidiano, 28 aprile 2022

«È negazionismo affermare come fa Massimo Fini sul Fatto che in Italia le SS si comportarono con correttezza.

Le deportazioni degli ebrei o le Fosse Ardeatine non sono episodi casuali, ma l'essenza dell'ideologia nazista che oggi qualcuno vuole banalizzare, difendere e promuovere».

Ruth Dureghello, Presidente della Comunità Ebraica di Roma - 9:40 AM · 29 aprile 2022 · Twitter

In queste settimane l'Ucraina è stata devastata dalle truppe russe, e noi siamo stati invasi da una slavina di stalinisti da guerra fredda improvvisamente scongelati, putiniani di vecchia e nuova generazione, "conservatori" a braccio teso, clericali divisi tra Francesco e Kirill, fenomeni da baraccone che non fanno neppure ridere, professori che disonorano l'Università, impiegati dell'Eni che riscrivono la storia, giornali affamati di "fette di mercato", generali della riserva richiamati al comando della Quinta Colonna russa, geopolitologi "né né" e "sia sia", pacifisti ipocriti che, come sempre, fanno il gioco del più forte, berlusconiani putiniani di lungo corso che si svegliano antiamericani anni '50, difensori della libertà di stampa e di chi spara ai giornalisti, vittime della censura e del "pensiero unico" che imperversano giorno e notte su tv e giornali...

Insomma, gli illiberali "di tutto il mondo uniti", ammiratori mascherati di ogni dittatura, democrazia, autoritarismo, autocrazia, dispotismo, totalitarismo. Nel presente e nel passato...

Un vero rigurgito di odio antico e di nostalgia canaglia che fa un tutt'uno col minestrone negazionista e con la neo irragionevolezza che ha la punta di diamante nei novax antiscentisti.

[e.ma.]

la biscondola

conservatori da operetta

paolo bagnoli

L'Italia è un Paese che non finisce mai di stupire. I paradossi della storia hanno un andamento ricorrente e quanto mai incalzante soprattutto dopo la fine della prima Repubblica quando il cambio delle sigle politiche è stato addirittura compulsivo. Le parole hanno preso il posto delle idee e dietro parole nuove i soliti di prima per dare l'assalto al governo; già, il governo, alfa e omega cui si è ridotta la politica italiana, punto agognato di raccolta del suo smarrimento. Così Giorgia Meloni in uno scimmiettamento delle convention americane e con un po' di pansechismo di ritorno, da Milano, ha lanciato i "conservatori". Ora, di conservatori – soprattutto degli interessi propri – in Italia ce ne sono molti, ma hanno amato sempre definiti moderati e mai azzardare di definirsi conservatori. È una questione di mentalità – la DC lo aveva capito bene – o, forse, perché la categoria del "conservatorismo" in questo Paese non è mai esistita. Come tale è una caratteristica dell'Inghilterra imperiale; una corrente di destra, sicuramente, ma saldamente antifascista. Una cosa che Giorgia Meloni non può rivendicare. Crediamo, poi, che se a Giorgio Almirante avessero dato del conservatore si sarebbe arrabbiato non poco.

In Francia la destra democratica si è identificata con il gollismo, che ha nell'antifascismo le sue radici, ma è una destra che potremmo definire "sociale" fino a che Sarkozy non ha pensato bene – oh Dio, Hollande non è stato da meno nel fare ai socialisti quanto Sarkozy ha fatto ai gollisti – di innovare inventando "i repubblicani". E' quanto ha regalato alla Le Pen buona parte del 40% dei voti nelle ultime elezioni presidenziali; una percentuale alta per il populismo reazionario rappresentato tradizionalmente dal lepenismo biografico.

Giorgia Meloni gioca, naturalmente la sua partita e, probabilmente, già si vede a Palazzo Chigi, ma ci sembra che stia vendendo la pelle dell'orso prima di averlo preso. Dietro l'adunata di Milano – impreziosita dalle presenze di Giulio Tremonti e di Marcello Pera a testimonianza di

quale sia la nuova classe dirigente di cui ha parlato - è emerso un vuoto culturale disarmante; l'albero, anche se lontano, continua a maturare frutti che hanno tutti lo stesso sapore: l'orgoglio nazionalistico che fu la spina dorsale del fascismo. Sconsigliare l'usanza del saluto romano è solo pietoso tatticismo; il conservatorismo meloniano è solo neonazionalismo e il nazionalismo, cui stiamo assistendo, mette in crisi l'assetto europeo e fornisce all'Unione Europea un alimento costante per la sua debolezza. Giorgia Meloni ha rivendicato alla sua operazione l'obiettivo di ridare al Paese l'orgoglio nazionale. Ora, visto da quale pulpito viene la predica e quali siano le frequentazioni politiche che coltiva, in Italia e all'estero, sarà bene non abbassare la guardia. Soprattutto in un frangente della Storia nel quale, causa la guerra, il muscolarismo politico si fa giorno dopo giorno sempre più acceso. Basti pensare che l'on. Meloni ha rilanciato l'idea del blocco navale contro l'emigrazione, ma non sa che il blocco navale è una dichiarazione di guerra e non un semplice contrasto che avviene sui mari? Fatta salva l'ignoranza, basterebbe ciò a dimostrare quanto un se pur briciolo di cultura politica sia assente dall'operazione messa in atto. E visto che si parla di cultura saremmo curiosi di sapere, considerato che tra i riferimenti "alti" sono stati indicati Pasolini e la Arendt, quali sono le *liasons* tra i due modi di vedere le cose del mondo. Sono solo improvvisati moduli pubblicitari che si spera possano portare un po' di valore aggiunto.

E con tutto ciò, dato che questa è la realtà, bisognerà pur fare i conti. Il nazionalismo populistico di Salvini l'ha già fatto con se stesso naufragandosi addosso; qui il caso è diverso, ma il fine politico dei due populismi è identico. E poiché siamo uno strano Paese nel quale, nonostante la carenza di liberalismo fin dalle fondamenta, nessuno nega di essere liberale, non ci sarà da stupirsi se cominceremo a sentire dichiarazioni di appartenenza al conservatorismo. La giostra gira, il gioco continua e la crisi della democrazia italiana, intanto, prosegue il suo cammino senza che si dia senso alle cose.



in tempo di guerra

ucraina, il linguaggio della guerra

angelo perrone

La guerra in Ucraina è combattuta con le armi e con la comunicazione. Però lo scontro di propagande non offusca la realtà né la verità dei torti e delle ragioni. Il “racconto” del conflitto esprime visioni opposte riguardo al valore della vita e al diritto di libertà, segna un divario radicale nella percezione del destino umano

In questa guerra dei forti contro i deboli, il cui esito è la sopravvivenza della speranza di un popolo, lo scontro è a tutto campo. Non conta solo la forza bruta, magari alla vecchia maniera. Il confronto impari tra Russia e Ucraina si svolge su molti piani, che si intersecano.

Gli scenari militari mutano di frequente e si mescolano a quelli mediatici. Cambia, secondo le esigenze, il modo di muoversi sul terreno e di agire nelle città, nei porti, nelle campagne. Muta la tattica degli aggressori per le mosse degli aggrediti e per circostanze collaterali, come le sanzioni occidentali alla Russia o l'invio di armi all'Ucraina.

Le azioni militari si accompagnano alle parole, e a molto altro: fotografie, filmati, ricognizioni, tracce e documenti delle violenze e della sofferenza. La guerra si svolge in diretta, sotto i nostri occhi, abbagliati dalla brutalità, scossi dall'efferatezza. Mai come oggi, come questa volta.

Non possiamo voltarci dall'altra parte. Le immagini arrivano nelle nostre case, siamo turbati da quelle visioni: palazzi sventrati, strade ricoperte di morti, ospedali e asili sotto le macerie. Gente intrappolata. L'odore della morte si mescola alla disperazione della gente.

Alcune situazioni evocano condizioni di guerra novecentesche, da seconda guerra mondiale, se non più antiche, per le tecniche di battaglia e l'espedito delle notizie diffuse ad arte, per influenzare il conflitto, disorientare il nemico o rincuorare i combattenti. Lo stile, a questo proposito, è a volte arcaico e scontato, altre innovativo.

La comunicazione ha un ruolo importante. Ma, di fronte alla tragedia, è fuori luogo, quasi offensivo, pensare che questa sia anche una “guerra di propaganda”? Una partita giocata pure sul racconto dei protagonisti, sulle descrizioni degli osservatori, su ciò che viene detto, oppure omesso. È anche così, naturalmente, però il pudore frena la riflessione.

Pensando alle parole degli uni e degli altri, ai linguaggi usati da Putin e Zelensky, ai richiami opposti al clima di morte o al bisogno di vita, subentrano delle remore morali. C'è un ritegno psicologico. Sembra così di alludere a qualcosa di artificioso, retorico, lontano dalla realtà, dunque stonato. È quanto si avverte in tante riflessioni sulla comunicazione in tempo di guerra. Emerge la sensazione che sia “sacrilego” verso gli aggrediti. Quasi a voler confondere la tragedia con la sua rappresentazione.

Quanto sperimentiamo segna il passaggio dall'immaginazione alla concretezza più cruda, impossibile dimenticarlo. Il salto è traumatico, così irrealistico nel XXI secolo il pensiero che, dopo anni di pace, qualcuno potesse aggredire uno Stato indipendente, fare strage delle vite e delle libertà degli inermi. Pensare di essere a tal punto scellerato da sbandierare la minaccia dell'apocalisse nucleare.

Ugualmente erano inimmaginabili tanti altri elementi, come la resistenza coriacea della popolazione ucraina, la solidarietà del mondo occidentale, la ritrovata sensibilità per i valori irrinunciabili della democrazia, la percezione dello scontro tra modelli di società, la contrapposizione tra l'istinto di sopraffazione, e i principi democratici di libertà.

Nemmeno era da supporre che avesse tanto spazio, od importanza, interrogarsi sulla personalità di chi ha scatenato il finimondo, e di chi ha avuto in sorte il destino di contrapporsi al sopruso, non si sa con quale esito finale.

Eppure, pensando alle cause di questa crisi epocale, è inevitabile allargare il campo di riflessione. Porsi delle domande. Fino a ieri, non era concepibile che un autocrate, come prima si diceva con un po' di eufemismo per indicare un dittatore mascherato, potesse essere travolto dai suoi fantasmi di potere, e dal suo livore personale, sino ad osare l'inosabile.

Neppure era sospettabile la trasformazione dell'ex attore comico, arrivato alla presidenza quasi per caso, in ben altro: un leader capace di confortare la sua gente, di animarne la resistenza e di svegliare il mondo intero. Ora si assiste ad un'evoluzione ulteriore, da presidente a combattente, sempre più guerriero, concreto, legato alle mosse del campo di battaglia.

Per la verità non pensavamo neppure che, nel mondo russo, fosse possibile riportare all'indietro l'orologio della Storia, mostrare nostalgia per un passato superato, irriproducibile, che non merita più di esistere. Il mondo secolare ed ininterrotto degli zar-soviet-autocrati, definito dalla forza brutale e dal sopruso, che non riesce ad accedere all'idea che l'unica "supremazia" possibile sia l'eccellenza delle idee.

Sin dalle primissime ore, il presidente Zelensky ha fatto la differenza, trascinando generazioni, risvegliando le coscienze. Smesso il naso rosso del pagliaccio interpretato nella fortunata serie tv che gli aveva regalato fama in una surreale anticipazione di realtà, ha indossato con naturalezza la maglietta grigio verde militare: da allora non perde occasione per incitare la gente, esortarla a resistere e ad avere fiducia, per scuotere il mondo dal torpore.

Certo è stato aiutato dal vecchio ipocondriaco in giacca e cravatta che dal Cremlino tiene collaboratori e leader mondiali a distanze ridicole, che pronuncia discorsi rancorosi, grondanti nostalgia e risentimento, alla maniera dei vecchi burocrati sovietici.

Ma lui, Zelensky, non è sembrato recitare nemmeno quando parlava un po' alla John Wayne. Epico e avventuroso. Né tanto meno ora che sembra un po' Bill Murray, l'attore intrappolato nella stessa dimensione temporale, costretto ogni giorno a ripetere le medesime cose di ieri: aiutateci di più, dateci altre armi.

Sempre credibile, capace di parole giuste, severe ma misurate, persino pronunciate, nonostante le occhiaie crescenti con un accenno di sorriso. Come di chi – persona qualunque e lì per coincidenza – è consapevole d'essere al più importante appuntamento, e non vuole (non può) sfuggire alla prova che il destino gli riserva.

Se il Cremlino, per incrinare la fiducia degli ucraini, ne annunciava la fuga all'estero al modo di quel coraggioso di Asharf Ghani in Afghanistan, illudendosi che tutti avrebbero abbandonata la nave alle prime ondate di traverso, ecco che lui era pronto a farsi vedere di persona: in mille circostanze e insieme a leaders occidentali. Con quel mantra, che suona smentita della fuga e riaffermazione del buon diritto all'esistenza del suo paese: «sono qui».

Era qui, e lo è tuttora, ovunque: nel bunker dove lo cercano per accopparlo, nelle corsie d'ospedale a consolare i feriti, nelle videoconferenze a rimbrottare grandi potenze per il poco che fanno. Chiedendo aiuti, senza elemosinare, semmai pretendendoli. Con quelle parole e quei gesti, ha rivoluzionato il linguaggio del patriottismo.

Tutto il contrario di Putin che attore non è mai stato, ma che ha sempre interpretato, da quando era al Kgb in Germania al momento del crollo del Muro, la parte dell'inconsolabile cantore dell'epoca sovietica e prima ancora della potenza zarista. Il lessico putiniano è di quelli che non lasciano mai spiragli alla speranza, alla tregua, al ripensamento, all'inversione di rotta: fanno sempre terra bruciata.

Le parole di Putin calpestanto logica e buon senso, oltre che verità storica. C'era un «genocidio» nel Donbass ai danni dei russi e andava contrastato. Il governo ucraino è composto da «drogati» e «nazisti», da eliminare. Il governo russo sta attuando la «difesa» dei russi perseguitati ovunque, pure fuori dai confini, anche se nessuno li minaccia e nessuno si è accorto che la piccola Ucraina stesse per invadere il grande vicino. I nemici non sono mai umani ma bestie: «sputeremo i traditori come moscerini entrati in bocca».

I riferimenti storici sono sempre gli stessi: la bandiera dei Romanov con l'aquila bifronte esibita alle spalle e la figura di Pietro I "Il grande" (1672-1725) alla guida della grande Russia dell'epoca

d'oro. Il grande stadio plaudente, con un'esultanza fuori luogo davanti alle stesse perdite russe, è messaggio di paura, incute soggezione. Al centro, sul palco, la mente prigioniera dell'illusione della potenza imperiale, fondata sulle armi e sull'espansione violenta.

Il Pantheon delle idee di Zelensky comprende l'Europa, Winston Churchill, Martin Luther King, l'11 settembre, la caduta del Muro di Berlino. Ogni volta che parla sa trovare le parole giuste, gli argomenti sensibili, alcuni fanno singhiozzare. Definisce gli altri per raccontare la sua storia. Resiste in un modo sempre più pratico, militaresco.

Ai Comuni, cita Shakespeare e Churchill «combatteremo fino alla fine, in mare e nei cieli, per la nostra terra a qualunque costo». Davanti al Congresso americano, evoca l'11 settembre («ogni giorno per noi è l'11 settembre») e Pearl Harbour. Al Bundestag tedesco evoca «un nuovo Muro» al centro dell'Europa, critica quanti da quelle parti pensano solo alla convenienza mercantile: «l'economia, sempre l'economia». All'Ue, rivendica: «vogliamo essere membri dell'unione, oggi lottiamo anche per questo, mostrateci di essere al nostro fianco».

Mentre crescono i crimini e le vittime (milioni se si comprendono anche i feriti, la gente in fuga, tutti quelli che hanno perso il futuro), la catastrofe disumana esalta la verità e scrive la storia. Le pagine che l'Ucraina di Zelensky sta componendo non sono scritte da un narratore bravo, più capace e credibile dell'aggressore. Non meritano di essere lette perché meglio composte: sono un mezzo per opporsi alla brutalità.

Gli applausi con cui vengono accolti i suoi interventi segnano il divario tra il mondo libero e le dittature, inevitabilmente dominate dalla nevrosi dell'uomo forte in preda al delirio di onnipotenza, incapace di guardare al mondo se non come «natura morta». Putin ha quegli occhi senza sguardo, indifferenti rispetto alle sorti delle persone. Privi di sentimenti, se non il terrore verso «l'altro» da sé, che scatena l'istinto ad umiliarlo.

La rivendicazione di «essere qui» assume alla fine un significato simbolico, che va oltre lo spazio e il tempo. Non indica solo che non si è fuggiti, e che si rimane al proprio posto, accanto agli altri.

Che si continua a combattere, non si sa per quanto e con quale risultato, in un'incertezza che non è il problema.

A chi propaganda distruzione, e agita lo spettro del massacro finale, per portare a compimento l'eliminazione dell'avversario, si contrappone la vitalità dell'essere: lo stare nel corpo delle città, nel tessuto del paese, nella sofferenza della gente. Cioè nel presente della storia, la dimensione abitata dalla speranza, nella quale il terrore non può vincere.

Se «il nemico è talmente forte che per contrastarlo si deve usare tutta la forza a disposizione, questa guerra sbagliata non ha futuro» ha scritto con coraggio la poetessa russa Marija Stepanova: nessun dittatore infatti può infischiarci, sino a questo punto estremo, della sorte dell'umanità.



bêtise

GLI UCRAINI INVADONO LA RUSSIA

Mieli: «*Putin ha bombardato il segretario ONU, se l'avesse fatto Biden ti saresti rotolato su questo tavolo...*». «*Michele, perché per Baghdad dicevi 'Bush fermati!', e qui non dici 'Putin Fermati'?*».

Santoro: «*Perché è Biden che si deve fermare*».

Mieli: «*Ah ecco...*».

Paolo Mieli vs. Michele Santoro a Piazzapulita, su La7, 28 aprile 2022

LA DEMOCRAZIA DA IMPORTARE DALLA RUSSIA

«*Ci ripetiamo che noi siamo una democrazia e la Russia una bieca dittatura. Però da noi comanda un banchiere mai eletto da nessuno che finanzia il riarmo contro il volere del popolo italiano. In Russia comanda uno sempre eletto dai russi e oggi depositario del loro netto consenso*».

Mario Adinolfi, leader del Popolo della Famiglia, trasformista ex Dc, ex Pd, ex Scelta civica, ex veltroniano, ex renziano, Twitter, 26 aprile 2022

in tempo di guerra

il paese del né né

michele marchesello

L'Italia è il paese degli o../o... , ma anche quello del né.../né... Non amiamo i chiaroscuri, le sfumature, che richiedono impegno personale e soprattutto assunzione di responsabilità. Si tratti di una scelta oppure di una necessità, gli italiani 'parteggiano', 'si schierano', provano orrore per le posizioni individuali che li rendono troppo visibili e riconoscibili.

Nel crepuscolo delle ideologie classiche, le scelte di campo si fanno assurdamente radicali, faglie incolmabili dividono le relazioni più sacre e consolidate. Il dialogo degenera in rissa o risentito silenzio.

È stato così per la pandemia. È ancora così per la guerra in Ucraina. Non c'è tempo né spazio per riflettere, studiare, ascoltare. Incoscienti guerrafondai v. pacifisti irenici, come fanatici del vaccino casa per casa v. no-vax.

Sembra arduo, se non impossibile, trovare una conciliazione tra le due posizioni, senza cadere nell'ottuso campo dei 'né.../né...'.

Eppure...

Eppure, proviamo a considerare l'argomento principale di chi attribuisce la colpa dell'invasione russa in Ucraina all'improvvida espansione della NATO e – in sostanza – agli Stati Uniti. Chiediamoci quale sarebbe stato l'atteggiamento della Russia, se la NATO non si fosse avvicinata imprudentemente ai suoi confini.

La Russia, quella che ha aggredito l'Ucraina, esisteva ben prima della NATO. Le sue caratteristiche 'storiche' sono da sempre il dispotismo, la repressione interna, il militarismo governato dalla polizia segreta e, soprattutto, il sospetto-invidia nei confronti dell'Occidente, travestito da millenarismo ortodosso. A questo mix storico si associa oggi la dimensione criminal-mafiosa succeduta al crollo del mondo sovietico.

Questa è la Russia, quella con cui periodicamente – NATO o no – dobbiamo misurarci noi europei occidentali. Dare la colpa all'Occidente senza tener conto di queste caratteristiche taglia le gambe a ogni seria discussione sulla situazione attuale e sui rischi che essa comporta, prima di tutto per l'Europa.

La Russia è l'esempio di un Paese di grandissima cultura e civiltà, le cui aspirazioni ad essere riconosciuto come grande Potenza mondiale –addirittura 'la' grande Potenza – non sono mai state pari alla sua forza effettiva nei confronti dell'Occidente. Per colmare questo *gap* la Russia è stata costretta inevitabilmente ricorrere alla coercizione, che la rigetta sempre di nuovo nell'isolamento e – infine – nella stagnazione economica.

L'autocrate vi diventa inevitabilmente il despota, il signore investito di una missione millenaristica che trascende il bene della collettività.

Il suo potere è assoluto, ma in questo si risolvono la debolezza e – fatalmente – il destino del despota, che con l'apparenza di controllarlo assolutamente ne viene assolutamente controllato, al punto di perdere la visione e l'intelligenza della realtà.

Questa realtà, ecco un altro punto, mette a confronto e in contrasto tra di loro, le esigenze della macro-economia e quelle poste da un regime dispotico. Le prime richiedono la collaborazione, le seconde il conflitto permanente con l'Occidente. Il dispotismo si rafforza ma l'economia langue. E mentre l'economia soffre sempre più a causa delle sanzioni, il consenso per il despota cresce, proprio in ragione della narrazione che il despota offre alla propria gente: la grandezza della Russia, i nemici esterni che intendono abbatterla: si tratti di George Soros, della Nato, del Fondo Monetario Internazionale o dell'arci-nemico, gli Stati Uniti.

L'Occidente è disorientato. Le sanzioni finiscono per dividerlo, così come l'assistenza militare agli eroici ucraini.

Crescono le file degli o.../o... e dei né.../né... Si spera in un colpo di palazzo, ma è *wishful thinking*. Proprio per la natura del suo potere, il despota si circonda di persone capaci solo di confermarlo nelle sue decisioni, nei deliri, persino nei capricci. Nessuno, alla sua corte, sembra in grado di opporgli dall'interno. È quella che si chiama 'selezione negativa': il Capo sceglie le persone meno in grado di contrastare il suo potere.

Questo finirà per indebolirlo, alla lunga, ma a breve termine lo mette al sicuro.

C'è, sullo sfondo, la minaccia atomica. Un bluff? Forse, ma non è proprio il caso di andare a vedere.

Di fronte a questo rischio, sembriamo avviati irresistibilmente verso una *escalation*, un reciproco massimalismo, sia in termini di sanzioni economiche che sul piano militare. La gente si schiera o si tira indietro.

È invece il caso di invertire la china e tentare una difficile ma non impossibile *de-escalation*. La diplomazia e la guerra - con buona pace di Von Clausewitz - non sono alternative ma complementari: partecipano l'una dell'altra. Putin non va stretto nell'angolo. Bisogna fargli ponti d'oro per indurlo ad abbandonare un percorso al termine del quale c'è, inevitabile, la sua fine. Questo lavoro - a fronte di una guerra che si dimostra insopportabilmente lunga - richiede nuovi, più credibili protagonisti in grado di parlare un linguaggio comune. Forse a Helsinki, o a Gerusalemme: sicuramente a Mosca, Washington e Kiev.



bêtise

PAROLA DI AUTOCRATE CAMPANO

«Abbiamo sostenuto che in Ucraina si sta difendendo la democrazia contro l'autocrazia e la dittatura. Questo è falso».

Vincenzo De Luca, presidente regione Campania, Corriere.it, 23 aprile 2022

PROMETTO: DOPO CHE SARANNO INVASE SARÒ EQUIDISTANTE

«Finlandia e Svezia nella NATO sono testimonianza di escalation bellica NATO-USA che UE e Italia non devono accettare».

Luigi De Magistris, Twitter, 14 aprile 2022

lo spillo

L'EQUIDISTANTE

Lucio Caracciolo, direttore di "Limes", è preoccupato.

Su "Repubblica", a "Otto e mezzo", dappertutto, non nasconde la sua inquietudine. I parlamenti di Svezia e Finlandia, dopo aver compulsato i libri di storia dei loro paesi, chiedono di essere difesi dalla Nato. Ma questo - dice terrorizzato Caracciolo - «cambia completamente l'assetto del fronte del Nord». E aggiunge: «Quando si affaccerà dalla finestra della sua casa a San Pietroburgo vedrà la Nato». E quando oggi un cittadino finlandese si affaccia alla sua, di finestra, cosa vede? Non vede per caso l'armamento più aggressivo del mondo in mano a tale Putin. Sì, proprio lui, quello che promette da tempo di annettersi i paesi scandinavi e baltici per ricreare i sacri confini della santa madre Russia e dell'Unione sovietica. È più probabile che la Finlandia invada la Russia, o il contrario? La distanza della Finlandia da San Pietroburgo e quella di San Pietroburgo dalla Finlandia non è la stessa? Oops coincidenza? (direbbe Red Ronnie-Crozza).

[enzo marzo]

ORSINATE

«La Seconda Guerra Mondiale non è scoppiata perché Hitler, ad un certo punto, deliberatamente, ha deciso di attaccare l'Inghilterra, la Francia, la Polonia, la Russia. Hitler non aveva nessuna intenzione di far scoppiare la Seconda Guerra Mondiale. La Seconda Guerra Mondiale non è scoppiata perché Hitler ad un certo punto ha detto 'Voglio fare la Seconda Guerra Mondiale', ma perché erano state stipulate alleanze militari simili o peggiori di quelle della Nato».

Alessandro Orsini, Accordi&Disaccordi, su Nove, 29 aprile 2022

«Non penso affatto di avere un 'pensiero laterale', magari all'inizio, quando ero assolutamente isolato, ora il mio pensiero è centrale...».

Accordi&Disaccordi, 29 aprile 2022

«No Giletti, non mi riconosco molto nell'immagine di un eretico al rogo. Questa immagine indica debolezza, a volte gli eretici chiedevano pietà. Mentre io mi sento un combattente nel mondo della cultura: io ho sconfitto tutti i miei nemici. Magari alla fine perderò, ma in questo momento io sono assolutamente dominante».

Non è l'arena, La7, 24 aprile 2022

«Se mettiamo a confronto i principali quotidiani russi, con i principali quotidiani italiani – così la finiamo con questa ipocrisia – vedrete che la propaganda è la stessa. Per quello che vedo io, il livello di propaganda non è affatto inferiore alle dittature».

Carta Bianca, su Rai 3, 26 aprile 2022

«L'Italia fino al 1945 non è stata una democrazia liberale e mio nonno ha avuto un'infanzia felice».

Carta Bianca, su Rai 3, Twitter, 19 aprile 2022

UN IMITATORE

-Volodymyr Zelensky, è ebreo.

«Anche Hitler mi risulta avesse origini ebraiche. D'altra parte, i maggiori saggi ebrei sostengono che i principali antisemiti sono proprio gli ebrei».

Sergej Lavrov, ministro degli Esteri russo, (probabilmente laureato alla Luiss corso prof. Orsini), poi smentito dal suo stesso governo, Zona Bianca, su Rete 4, 1 maggio 2022

la vita buona

l'emergenza non ci distragga dall'emergenza dei diritti civili

valerio pocar

Infuria una guerra, una delle decine e decine che affliggono il mondo, che ci riguarda da vicino, giacché in qualche modo vi partecipiamo e ha e più ancora potrà avere conseguenze gravi su noi stessi, nonché sulla nostra economia e sul nostro tenore di vita, dunque una nostra guerra. Dovremmo, però, chiederci se le altre guerre, nelle quali si commettono le medesime atrocità, le medesime violazioni dei diritti umani, fino al genocidio, ci riguardano meno. Nell'epoca mediatica, anche se a morire sono combattenti e civili muoiono, la guerra s'impersona negli attori. Questa è davvero la guerra tra Putin e Zelensky, o vi sono altri attori non comprimari? Qual è la parte di Biden (e di Xi Jinping, pesce in barile)? Per tacer dei comprimari, Nato, Ue, Macron, Scholz e più in piccolo Draghi e compagnia. Certo, vi è un aggressore e un aggredito e d'istinto la simpatia va a quest'ultimo, senza troppo indagare: Davide è comunque più simpatico di Golia. Questa guerra cambia segno di giorno in giorno. Per un giudizio più meditato, bisognerà aspettare l'armistizio e un trattato di pace, consapevoli che sarà la premessa, presto o tardi, di una nuova guerra, giacché, come è sempre stato, il vincitore vuole un pochino di più di ciò che ragionevolmente gli spetta e lo sconfitto attende solo il buon momento per rifarsi. Insomma, se nessuna guerra è giusta, neppure nessuna pace, abinoi, lo è mai stata e mai è stata duratura..

Fatta questa premessa, alla quale la situazione internazionale non consente di sottrarsi, torniamo a casa nostra.

La gravità dell'emergenza, prima per la pandemia poi per la guerra, qui da noi specialmente per le difficoltà economiche conseguenti soprattutto alle complicità dell'approvvigionamento energetico, non devono far dimenticare che il riconoscimento dei diritti civili, che sostanziano la nostra vita, affinché questa sia degna, è anch'esso una priorità. Vogliamo parlare, tra i tanti, in particolare di due provvedimenti, entrambi affossati nonostante che questo governo sia sostenuto da una maggioranza schiacciante, tale solo all'apparenza. Non ci aspettavamo che un governo comitato di affari

(questa espressione vi ricorda niente?) s'impegnasse con convinzione nelle battaglie sui diritti civili, però, lo confessiamo, ci sarebbe piaciuto.

Mentre si reiterano gli episodi di discriminazioni fino all'aggressione fisica nei confronti dei Lgbtecc., meritoriamente il sen. Zan dichiara di voler ripresentare il ddl che reca il suo nome. Gli auguriamo e soprattutto *ci* auguriamo che questa volta l'iniziativa legislativa abbia miglior fortuna. È inutile tornare a esporre le buonissime ragioni che dovrebbero sostenere il ddl e ribadire che è semplicemente intollerabile per uno spirito liberale che un individuo veda limitata la libertà di definire sé stesso, vale e dire il suo corpo e la sua mente (questa espressione vi ricorda niente?), di cui è il sovrano. E non c'importa di sapere se gli individui che dalla legge vedrebbero meglio tutelati i loro diritti civili siano pochi o tanti.

Già sentiamo, con noia e tristezza, reiterarsi i clamori di leghisti e fraterniditalia, per tacer delle gerarchie vaticane, contro il ddl. La domanda, destinata a non avere risposta, è: ma con chi e con che cosa ce l'hanno? Tutti gli oppositori al ddl, liberi di essere ciò che vogliono, in che si sentono sminuiti dalle scelte altrui che non li riguardano? Mistero. I preti e le destre sperano di trarre vantaggi elettorali lusingando certa sotterranea omofobia dei malpensanti, la quale è appunto la buona ragione per la quale ogni persona civile dovrebbe appoggiare questa iniziativa legislativa. Il pretesto delle gerarchie ecclesiastiche e delle destre clericali, che il provvedimento potrebbe limitare la diffusione delle idee tradizionalistiche relative alla famiglia e al buon costume sessuale, è da un lato di mala fede, giacché il ddl stesso esclude esplicitamente questo rischio, e dall'altro lato culturalmente ripugnante. Se in argomento il Papa, *more solito*, è ambiguo, il Patriarca della chiesa ortodossa russa è stato esplicito, beneducendo la guerra putiniana contro l'Occidente (gli è scappato

di confondere l'Ucraina con l'Occidente, il vero scopo della guerra medesima?) che tollera gli omosessuali. Per noi, sarebbe già questa sola una buona ragione per approvare in fretta il ddl Zan.

Sempre in tema di diritti civili si riparla poi, finalmente, di stabilire nuove più inclusive regole sul riconoscimento della cittadinanza ai minori stranieri, secondo progetti che hanno assunto via via nomi diversi, dapprima *ius soli*, poi *ius culturae* e ora *ius scholae*. Sembrava che ci fosse un certo accordo nel riconoscere la cittadinanza ai minori nati in Italia da genitori stranieri, regolarmente immigrati, dopo la frequenza di almeno cinque anni di scuola nel nostro Paese. Un requisito, a parer nostro, già abbastanza severo, ma non sufficiente a placare le rimostranze degli inconfessi sostenitori dello *ius sanguinis*.

Nel tentativo d'inasprire le condizioni per la concessione (noi preferiamo dire riconoscimento) della cittadinanza, infatti, costoro hanno superato il ridicolo, chiedendo che gli aspiranti dimostrino di aver adeguata conoscenza degli usi e costumi nostrani, compresi quelli folclorici. Ci sarebbe da ridere se non ne venisse violata la legittima aspettativa di quasi un milione di potenziali cittadini. Una questione seria come la cittadinanza dovrebbe, secondo costoro, dipendere dalla conoscenza della Sagra del pesce di Camogli, dalla frequentazione della fiera degli *oh bej oh bej* o magari dalla particolareggiata conoscenza della nefanda usanza dello "spiedo bresciano" o dal saper distinguere tra un *tamburello* e un *putipù*! E se poi la famiglia si spostasse da una regione a un'altra, si dovrebbe ricominciare daccapo? Questi ragazzini e queste ragazzine sembrano destinati, per legge, a un futuro di operatori turistici!

In aggiunta, si è suggerito di tener conto del profitto scolastico conseguito durante gli anni di scuola, stabilendo un tetto minimo del novanta per cento dei voti. Ci piacerebbe proprio sapere quanti italiani a pieno titolo, compresi i proponenti di questa bizzarra misura, si sono diplomati con un merito scolastico tanto elevato. Un Paese che conta ancora, deplorabilmente, una percentuale non piccolissima di analfabeti e una percentuale non trascurabile di analfabeti di ritorno dovrebbe semplicemente tacere. Del resto, chi scrive, che ha alle spalle una lunga, spero decorosa carriera universitaria, alla maturità non fu scontento di una dignitosa media di sette su dieci...

Fuor dallo scherzo, che purtroppo scherzo non è, si superi finalmente ogni forma di discriminazione civile nei confronti di coloro che intendono autodefinire il proprio orientamento sessuale e si superi la discriminazione civile che colpisce ragazze e ragazzi in tutto uguali ai ragazzi cittadini, al fine del raggiungimento di una vita dignitosa, che poi sarebbe uno scopo, non il meno importante, della *vera* politica.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

lo spaccio delle idee

la necessità del socialismo

marco cianca

La necessità, oggi, del socialismo supera persino le aspettative che suscitò al suo sorgere. Se agli albori rappresentava il sol dell'avvenire per le classi subalterne e sfruttate, oggi costituisce l'unica possibile via salvifica per l'umanità intera. Altrimenti, parafrasando Rosa Luxemburg, la barbarie finirà di avvolgere il mondo. Sconvolgimento climatico, pandemia, guerra in Ucraina, stagflazione: se non ora, quando?

Tony Judt, scrivendo "Guasto il mondo", rimarcava che abbandonare gli sforzi per un futuro migliore significherebbe tradire sia le generazioni che ci hanno preceduto sia quelle che verranno. George Orwell, citato dallo stesso Judt, osservò una volta che "la cosa che attrae gli uomini comuni al socialismo e li rende favorevoli a rischiare la pelle per la sua causa, la mistica del socialismo, è l'idea dell'uguaglianza". È ancora così, assicurava nel 2010 l'appassionato intellettuale dopo aver esaminato le storture della società. Sono passati dodici anni, le cose sono peggiorate e peggiorano in misura esponenziale.

Eppure, una parola così carica di volontà e di desiderio, socialismo, è finita nella pattumiera della storia. I socialisti rubano, seconda l'impetosa e macchiettistica vulgata provocata dai cascami della tragedia politica ed esistenziale del craxismo. Ma attenzione, questa è stata solo, almeno per quanto riguarda l'Italia, l'ultima mostruosa metamorfosi di un sistema di potere che con l'idea di riscatto non aveva più niente a vedere. Una degenerazione che parte da lontano.

È importante ricordare, come ha fatto Norberto Bobbio, che già Piero Gobetti era affascinato da Marx ma non dai socialisti che identificava con lo statalismo, il protezionismo, il riformismo dall'alto pagato al prezzo dell'autonomia del movimento operaio. Scriveva Bobbio, in un breve ritratto, che per il propugnatore della Rivoluzione liberale "mentre il marxismo, inteso come teoria che mette al centro della sua concezione della storia la lotta di classe, è

compatibile con la teoria liberale che ha una concezione antagonistica della storia, il socialismo con la sua fiducia critica nell'intervento dello Stato nell'economia non solo è incompatibile con l'idea liberale, ma ne è l'antitesi".

Sarà Carlo Rosselli a mettere in piedi l'ircocervo, come lo chiamava con scettica ironia Benedetto Croce. A coniugare, cioè, l'istanza dell'uguaglianza con quella della libertà. Da qui bisogna ripartire.

Ma se i socialisti rubano e i comunisti ammazzano, come si va a far virare a sinistra un immaginario collettivo che di fronte ai propri occhi ha lo spettacolo di una presunta socialdemocrazia solo dedicata all'esercizio del potere? La favola del capitalismo dal volto umano, degli eccessi e delle storture corrette e mitigate dai sedicenti progressisti, la leva redistributiva usata per lo più a fini elettorali e di consenso, hanno ormai evidenziato il proprio totale fallimento. La bussola del governismo è stata l'unica usata dopo la caduta del muro di Berlino e ha portato alla bancarotta morale e politica.

Paolo Bagnoli, in un suo saggio sui cento anni del Pci, cita Pietro Nenni: "Diceva che anche quando tutto è perduto c'è ancora sempre una cosa da fare". E allora bisogna avere la forza, il coraggio, la determinazione per far riprendere il cammino all'ircocervo.

La necessità del socialismo e l'imperativo della libertà nascono spontanei dall'analisi della realtà, germinano nel cuore nelle menti di chi non si rassegna ad assistere impotente al declino della convivenza umana.

Qui non si tratta di rinfocolare le irsute polemiche sui tanti errori del passato o di ripercorrere le vicende del Psi, del congresso di Livorno, della fondazione del Pci, del Fronte Popolare, della scissione di Palazzo Barberini, della nascita del centrosinistra, delle riforme mancate, di

Tangentopoli e via discorrendo. No, tanto è stato detto e scritto, non c'è bisogno di aggiungere altro, il rimpallo continuo delle responsabilità aumenta solo il caos ideale e porta ad una ringhiosa impotenza.

Bisogna guardare avanti, mondandoci dai fantasmi del passato che ci avvinghiano con le adunche mani del rimpianto e delle rivalse. Non è più tempo di odii e di rancore. C'è tanto, tantissimo da fare.

Un convegno dovrebbe avere queste finalità. Non scrutare quel che è accaduto, oramai chiaro a tutti noi, ma ipotizzare, e cercare di condizionare, quel che potrebbe accadere. Trovare la rotta per l'isola che ancora non c'è.

Come si coniugano oggi la libertà, la giustizia e il socialismo? Esiste una nuova gerarchia tra bisogni e diritti? Quale mercato delle merci e delle persone è ipotizzabile? Quale rapporto tra proprietà privata e iniziativa pubblica? Come si inverte, realisticamente, la degenerazione climatica? Come dare nuova dignità al lavoro? I processi produttivi al tempo degli algoritmi possono essere ricondotti ad una dimensione umana o l'alienazione è ormai data per scontata? Qual è il blocco sociale di riferimento? Quali le classi da rappresentare, organizzare e incitare alla rivolta? È possibile imporre un nuovo internazionalismo mentre si blindano i confini e si alzano nuovi muri? Quali i passi necessari per costruire finalmente gli Stati Uniti d'Europa? In un mondo interconnesso e con tanti centri occulti di potere come si esplica la democrazia? Il localismo e il globalismo possono convivere? Chi sono gli interlocutori e i potenziali alleati in un processo di così ambiziosa lena?

Pochi ma strategici interrogativi, dalle cui risposte deriva tutto il resto. Inutile azzuffarsi sui sistemi elettorali, sugli assetti costituzionali o sui limiti e i pregi della democrazia rappresentativa quando si sta ipotizzando un nuovo sistema sociale. Un'incruenta rivoluzione morale, economica, valoriale.

Solo in un secondo tempo le istanze teoriche e metapolitiche possono tradursi in contingenza organizzativa.

Gli obiettivi, prima della strada per raggiungerli.

Così è nato il Partito d'Azione.

da <https://www.rivoluzionedemocratica.it/la-necessita-del-socialismo.htm>

23 marzo 2022



Dibattito

[UN NUOVO UMANESIMO](#)

di Paolo Bagnoli

[SOCIALISMO COME UMANESIMO](#)

di Giorgio Benvenuto

[PUO' SOPRAVVIVERE UNA DEMOCRAZIA SENZA IL SOCIALISMO?](#)

di Andrea Becherucci

[SOCIALISMO LIBERALE O BARBARIE](#)

di Enno Ghiandelli

[COMMENTO A CIANCA](#)

di Enzo Marzo

[NECESSITÀ DEL SOCIALISMO PER UNA NUOVA EUROPA](#)

di Marcello Montanari

[NECESSITÀ ED ATTUALITÀ DEL SOCIALISMO](#)

di Salvatore Rondello

[STORIA DELL'UGUAGLIANZA È STORIA DEL SOCIALISMO](#)

di Vincenzo Russo

L'articolo di Vincenzo Russo non fa riferimento esplicito all'articolo di Marco Cianca, ma vi si ricollega culturalmente e politicamente dando forza alla "necessità del socialismo." (P.B.)

lo spaccio delle idee

commento

a cianca

enzo marzo

Certo che lo scoramento è tanto. Di questi tempi ancora di più. Sul Direttore di “Nonmollare”, se non ci fosse “il ricatto” della testata e soprattutto l’esempio del primo “Nonmollare, così eroico e così testardamente impegnato su un sentiero che si poteva facilmente immaginare destinato alla sicura catastrofe, vincerebbe senz’altro la tentazione di ritirarsi a coltivare il giardinetto di Candide e assistere da molto lontano alle vicende di classi dirigenti putrefatte (non solo quelle politiche), alla fine della Politica e del Conflitto, all’invasione del fanatismo settario, alla insorgenza di una sempre più forte irrazionalità e superstizione pre-illuministica e antimoderna.

Sul passato c’è poco da aggiungere all’analisi critica di Marco Cianca. Anche la “Sinistra liberale” è d’accordo, il liberalismo si è suicidato riducendosi al solo economicismo, e per di più a un neoliberalismo selvaggio irrecognoscibile dai liberisti originali che avevano come sacri comandamenti la concorrenza, l’antiprotezionismo, l’antimonopolio, “l’ascensore sociale”, il rischio d’impresa e non la rendita finanziaria. Il socialismo ha perduto la battaglia contro il comunismo, anzi non l’ha fatta proprio. Abbandonata la sua autonomia, è stato subalterno ideologicamente al totalitarismo comunista e politicamente corruivo con il potere conservatore (in Italia: democristiano). Da trenta anni in gramaglie, si piange addosso, rimpiangendo il CAF e militando a destra. È così che è morta la Sinistra. Rimangono residui di ceti politici senza anima, né politica, che tendono solo ad aggrapparsi all’avversario per non andare al tappeto e perdere il potere residuo. Oggi persino la parola è criminalizzata e fuori commercio: la “sinistra di destra”, battezzata da tempo, ha avuto la sua cresima al Nazareno col connubio Berlusconi-Napolitano-Verdini-Renzi.

Ha ragione Cianca, e lo ha detto benissimo, con

la crudezza necessaria. Non voglio ripetere. Si può sintetizzare così: il liberalismo “riduzionista” è morto di poco socialismo e il socialismo di poco liberalismo. Gli accenni a parole di Gobetti (così rigorose e attuali) e le citazioni di Bobbio dipingono perfettamente il quadro dell’inevitabile disastro. Questo in Italia, ma anche un po’ dappertutto: da decenni la socialdemocrazia è irrecognoscibile e il liberalismo è diventato la maschera sotto cui si nascondono i conservatori, se non i reazionari di tutto il mondo, per apparire meno indecenti. E c’è voluta la Resistenza del popolo ucraino per far ripristinare il “sospetto” che c’è una differenza tra totalitarismo e libertà, tra regimi dittatoriali e regimi democratici. Che il mercato mondializzato non appiattisce e supera le differenze politiche. Che la dilagante smemoratezza storica ha fatto danni incalcolabili.

Sarò un utopista folle, ma la soluzione secondo me consiste in un grosso passo indietro, fino all’illuminismo e all’origine del costituzionalismo, per affrontare d’un balzo un futuro prossimo venturo che, invece temo, ci coglierà impreparati.

Senza pensiero critico, senza un uso ben temperato della ragione, come si potranno affrontare i problemi posti dalle nuove tecnologie e dalla fine del lavoro? La robotica, non certo improvvisamente ma inesorabilmente, ci riporterà a una condizione già vissuta dalla Grecia classica dove (in proporzioni differenti) la società era divisa in tre categorie: gli schiavi che erano le macchine del tempo, i mediatori e i cittadini a cui non rimaneva che dedicarsi alla politica, alla filosofia, agli affetti. Oggi la giornata lavorativa si mangia una parte spropositata del vivere quotidiano e ha la pretesa d’essere l’unica a dargli un senso, per quanto quasi sempre squallido. Quando saremo (in gran parte) affrancati dal lavoro non creativo, tutta la società vivrà i problemi e le angosce che oggi hanno i pensionati che non sanno che fare di fronte a una vecchiaia vuota, che sentono inutile perché permeati per tutta la vita dal disvalore dell’“utilità”. Occorre prefigurare un nuovo “senso”. Occorre pensare a organizzazioni sociali nuove. Ma l’immaginazione sociale e politica è azzerata. Basti pensare come, dalla fine dell’800 ad ora, nelle società avanzate la famiglia nucleare tradizionale non sia riuscita a evolvere in qualche forma nuova per rendersi compatibile con la parità uomo-donna e con un livello di natalità funzionale al proseguimento della specie.

Già da oggi basterebbe semplicemente recuperare i tre valori che sono stati scolpiti dalla rivoluzione francese. Libertà, uguaglianza e fraternità. Ma farli propri davvero, non retoricamente, con la consapevolezza che sono valori terribilmente rivoluzionari, che rovesciano il mondo. Non pappetta per moderati. “Libertà” come spinta a una sempre più avanzata espressione dell’individualità umana, come affrancamento dalle superstizioni e dalla irragionevolezza; “uguaglianza” nel senso di offerta di uguali opportunità di consapevolezza di sé, di cultura critica, insomma di vita dignitosa, per superare le disuguaglianze sociali e naturali; “fraternità”, ovvero solidarietà, per ricordarci che è l’unico modo per sconfiggere per quanto possibile gli egoismi e la ferocia senza limiti della nostra specie. Una specie tanto efferata quanto manipolabile e docile al guinzaglio.

Vaste programme, lo so, ma cominciamo, nel nostro paese, da piccoli passi sulla strada giusta: welfare in grado di far funzionare l’“ascensore sociale”; scuola critica e non tecnica; educazione civica perenne, ove civismo significhi lotta feroce alla corruzione, all’evasione, ai privilegi economici, sociali, di genere; fine di una comunicazione predisposta strutturalmente all’inquinamento informativo; strutture democratiche e non leaderistiche per la competizione politica; lotta alle corporazioni; giustizia meno farraginosa fondata sull’equità e sulla sanzione, e non sulle franchigie censitarie.

Il tutto in un quadro ove il sovranismo sia giudicato un “idolo immondo”, come sosteneva il buon Einaudi. E il parroco di campagna Kirill sia considerato un raccapricciante pericolosissimo residuo medioevale.

Si facciano avanti i giovani pensosi. Anche giovani solo di spirito. Che aspettano? Se non tocca a loro, a chi?



bêtise

ALLARMI SON FASCISTI!

«Putin e Marine Le Pen sono due tra i migliori statisti in circolazione».

«Con Trump, Marine Le Pen e Putin stiamo scrivendo una pagina di storia».

«Spero che Trump, Putin, Marine Le Pen e un domani il sottoscritto Matteo Salvini possano fare qualcosa di utile per la democrazia e la pace nel mondo».

Matteo Salvini tra il 2015 e il 2017, Ansa

«Ho incontrato il Primo Ministro ungherese Viktor Orbán, che oggi ha ricevuto la benedizione del Santo Padre. Abbiamo parlato di pace, economia, sostegni per famiglie e imprese, lotta all’immigrazione clandestina, difesa degli interessi italiani e ungheresi».

Matteo Salvini, Twitter, 21 aprile 2022

L’EREDITÀ

«Con Assunta Almirante scompare una testimone di rilievo dell’eredità morale e politica del marito Giorgio Almirante e del Movimento Sociale Italiano. Una donna dalla grande intelligenza e lucidità, rispettata anche dagli avversari politici. Un pensiero alla famiglia».

Ettore Rosato, presidente di Italia Viva, 26 aprile 2022

MINISTRONE 5 STELLE

«Tra Macron e Le Pen? Rappresento un partito politico italiano, non posso dare indicazioni di voto. Alcune questioni della Le Pen vanno affrontate».

Lilli Gruber: “Poco chiaro, totalmente ambiguo».

Giuseppe Conte, Otto e mezzo, La7, 20 aprile 2022

lo spaccio delle idee

la sera che conobbi nino caponnetto

tebaldo di navarra

Verso il vespro del 19 luglio 1994 arrivai sudatissimo in via d'Amelio. Un aspetto spettrale senza auto sembrava più larga quasi una piazza. Palazzi integri e riverniciati non davano l'idea del cratere scavato dalla bomba due anni prima, delle lesioni degli intonaci e dalla furia del vento esplosivo che aveva disperso brandelli di vita come quelli della bellissima Emanuela Loi, poliziotta della scorta di Paolo Borsellino. Nella penombra si intravedevano delle sedie di plastica disposte intorno a un palco vuoto. Ero reduce di un lungo corteo partito da Capaci con Salvatore Borsellino e la sorella Rita. Non ero da solo, con me c'erano pochi palermitani, la poetessa milanese Oretta Dalle Ore, Regina, la fotografa Letizia Battaglia, lo scrittore Vincenzo Consolo, Pina la vedova di Libero Grassi, Alfio Foti, Marta Cimino e le ragazze del Comitato dei lenzuoli con uno striscione riportante i versi finali della poesia di Giacomo Leopardi *Ad Angelo Mai*, prete bergamasco osannato dal poeta di Recanati per le sue incredibili scoperte d'archivio di antichi testi romani soprattutto *de republica* di Marco Tullio Cicerone. «Questo secol di fango o vita agogni / e sorga agli atti illustri o si vergogni». Improvvisamente rimasi da solo seduto in questo spettrale teatro. Arrivarono tantissime donne vestite di nero, alcune molto giovani. Io avevo una maglietta bianca con la scritta Portnoy. Mi tempestarono di domande. Avevo organizzato una folle marcia poetica di un caffè letterario milanese che si rifaceva a un celebre testo di Philip Roth. Mi sentivo inadeguato. A che serviva una messa in scena del ricordo di due mattanze? Cosa era il ponte poetico di quella giornata?

Altro che poesia!

Le lacrime e il sangue di quella sera sgorgavano a zampilli. Ci voleva un Federico Garcia Lorca a cantare il lamento per il torero Ignacio Sánchez Mejías! Erano parenti stretti delle vittime di tutte le stragi della Sicilia che si erano trovate in un coro

specifico di Euripide non a recitare ma a fare domande molto serie. - E voi tutti cittadini, intellettuali società civile cosa avete fatto in tutto questo tempo? Non bastava indignarsi ma capire i nodi di un sistema che in quel 1994 aveva portato alla seconda repubblica e a personaggi estranei alla politica forse garanti di una tregua precaria. Quel coro greco puntava il dito soprattutto alla nazione quella sera assente. La strada, male illuminata, proiettava ombre inquiete sul futuro. Tullio Cicerone denunciò nel disfacimento della repubblica romana la deriva della democrazia diventata demagogia. Quelle donne sapevano tutto ma non avevano voce per dirlo. Fino a che arrivò Nino Caponnetto tra loro. Cambiò tutto. Queste palermitane cambiarono aspetto come se Giuseppe Pellizza da Volpedo avesse rimodellato i loro vestiti d'arcobaleno, restituendole alla bellezza della sera. Strinsi la mano balbettando all'ex giudice istruttore cercando di spiegargli i motivi di questa iniziativa, diciamo così culturale. Con le mani mi prese le guance arrossate e le accarezzò con delicatezza senza una parola. Diventammo così amici.



bêtise

AL LIVELLO PERSINO DI BERTINOTTI

«L'ho sempre pensato: dopo Moro, Berlinguer e Craxi, l'unico uomo politico di grande livello che l'Italia abbia avuto è Silvio Berlusconi».

Piero Sansonetti, direttore del Riformista, ex rifondarolo, Controcorrente, Rete 4, 9 aprile 2022

“COMITATO PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA”

Alleanza Giellista e Critica liberale, e quant'altri vorranno aggiungersi, costituiscono IL COMITATO NAZIONALE PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA, che si oppone al Sì e sostiene l'astensione dal voto al fine di non raggiungere il quorum di legge.

APPELLO

1 - La nostra Costituzione prevede l'adozione del referendum abrogativo, l'uso corretto di questo strumento è l'abrogazione di leggi che si ritengono sbagliate, non il taglio di parti di leggi per ottenere risultati diversi dal principio della legge stessa. Il referendum deve essere abrogativo e non una forma surrettizia e impropria di legiferare. Le riforme, anche le più necessarie, devono essere concepite organicamente, discusse e approvate dai rappresentanti dei cittadini nel Parlamento. Inoltre, se si tratta di argomenti complessi e molto tecnici, c'è il forte rischio che gli elettori si orientino sulla base delle indicazioni dei partiti e non nel merito dei quesiti specifici. In questo caso l'urgente miglioramento e la velocizzazione della giustizia italiana devono passare dalle aule parlamentari, non dalle forzature referendarie. Inoltre è da deprecare la demagogica utilizzazione di referendum distorti in chiave antiparlamentare che mina alle basi il sistema complesso delle nostre istituzioni. La discussione è antica, ma mai come in questo caso è attuale.

2. Il quadro della politica e dell'etica pubblica in Italia è catastrofico. Il fatto che alcune forze politiche abbiano proposto dei referendum, non per migliorare la giustizia italiana, ma per indebolire la magistratura è molto pericoloso. La giustizia italiana, come tutte le burocrazie di questo paese, funziona male. Le cause sono molteplici e occorre che il parlamento e le forze politiche le affrontino e si impegnino per una rapida e radicale riforma. Ma i referendum proposti non toccano alcun elemento reale per migliorare e velocizzare il sistema giudiziario, il loro obiettivo generale è chiaro: aumentare ulteriormente l'impunità, in particolare per i crimini dei potenti che meglio possono avvalersi di interpretazioni capziose e negatrici del diritto. Particolarmente gravi sono l'abolizione della Severino con l'intento di riportare i corrotti in parlamento e il depotenziamento indiscriminato della custodia cautelare, che aggrava l'insicurezza dei cittadini e non migliora le garanzie di libertà. Il vero problema è quello della eccessiva durata del procedimento (indagini + processo), ma questi referendum non sciolgono (né potrebbero) tale nodo. I referendum su separazione delle funzioni e metodo di votazione del CSM presentano aspetti di grande problematicità. Si tratta di questioni che richiedono soluzioni attente e calibrate votate in Parlamento.

La verità è che anche questi quesiti referendari hanno l'obiettivo non solo simbolico di punire la magistratura. In effetti, si vuole dividere il paese in una truffaldina scomposizione tra sedicenti "garantisti" e cosiddetti "giustizialisti". La Giustizia deve essere davvero efficiente e uguale per tutti, senza privilegi e impunità.

3. L'assurdità di questi referendum, sedicenti garantisti, è dovuta poi al fatto che tra i proponenti c'è la Lega, il partito che in Italia ha più di tutti lucrato vantaggio elettorale strumentalizzando casi di criminalità; ha trasformato il sangue in consenso. La Lega è un partito beceramente "giustizialista" o placidamente "garantista" a seconda di chi sia il presunto colpevole. Se sono immigrati, la condanna è istantanea, non solo senza appello, ma proprio senza processo; se invece i presunti colpevoli sono propri membri o rappresentanti della sua base elettorale ecco diventare improvvisamente e graniticamente garantista.

Composta da un ceto dirigente largamente compromesso in reati d'ogni genere, si è fatta complice di vergognose leggi ad personam e ha protetto privilegi e corporazioni. La presenza della Lega tra i promotori indica chiaramente come l'obiettivo non sia una giustizia egualitaria ma una giustizia, nella sostanza, debole nei confronti dei reati economici finanziari e della criminalità politica, e implacabile verso la piccola criminalità.

4. È errato l'utilizzo "legislativo" dello strumento referendario e, in più questi referendum sono profondamente sbagliati sia nel merito sia per l'uso politico che se ne vuole fare. Il Comitato invita associazioni, partiti e singoli cittadini ad adoperarsi per ottenere il fallimento di questa iniziativa referendaria attraverso l'astensione dal voto. La legalità in Italia deve tornare un tema centrale del dibattito politico e la giustizia deve riacquisire autorevolezza ed efficienza, per entrambi questi obiettivi il referendum non deve passare.

Alleanza giellista e Critica liberale

Daniele Bonifati

Giuseppe Bozzi

Antonio Caputo

Maurizio Fumo

Franco Grillini

Raffaello Morelli

Francesco Somaini

Luca Addante

Massimo Alberizzi, Senza Bavaglio

Luca Beccaria

Claudio Bellavita

Amelia Beltramini

Alessio Berardi

Augusto Cerri

Stefano Clementel

Sandro Cozzali

Paolo Fai

Gustavo Ghidini

Concetta Guarino

Riccardo Guastini

Loredana Iazzetta

Nicola La Manna

Simone Lisimberti

Carlo Mancinelli

Maria Mantello, Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno

Giovanni Masala, avvocato e magistrato onorario

Adriano Menin

Angelo Minervini

Alessandra Palmigiano

Roberta Pelachin

Giuseppe Quaranta, comitato contro la malagiustizia

Elio Rindone

Salvatore Rondello, Presidente del Circolo Giustizia e Libertà di Roma

Ruggero Rondinella

Filomena Rossetti

Silvia Sansonetti

Luigi Tangredi

Maria Gigliola Toniollo

Elio Veltri

Per aderire all'Appello e collaborare a questa iniziativa scrivete alla mail:

info@criticaliberale.it

IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, dedichiamo una sezione a semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.

Paolo Bagnoli

La democrazia commissariata
La politica italiana: 2020-2021



La democrazia commissariata

La politica italiana: 2020-2021

di **Paolo Bagnoli**

“La Rivoluzione Democratica” è un giornale socialista liberale che fa critica politica nel convincimento di portare un contributo non solo alla comprensione della politica in atto ma, soprattutto, per mantenere accesa la fiamma di un ideale, quello socialista, che sembra messo al bando dalla politica italiana.

In questo Quaderno vengono riproposti gli articoli di fondo pubblicati nel 2020 e nel 2021. La crisi degli anni '90 ha generato l'affermarsi dell'antipolitica poi divenuta populismo antisistema. Si è trattato di un lungo percorso partito con Antonio Di Pietro e arrivato, in un climax crescente, a Beppe Grillo, passando per lo snodo fondamentale del berlusconismo; si è registrato un cambiamento nel modo di intendere, vivere e organizzare la nostra democrazia.

Collana: Quaderni de La Rivoluzione Democratica

Anno: 2022 - Pagine: 108 - €12.00

ISBN: 978-88-33832-48-7

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/la-democrazia-commissariata/>

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

marco cianca, 68 anni, romano, ex caporedattore del "Corriere della Sera", responsabile prima della cronaca poi dell'ufficio di corrispondenza di Roma, cura attualmente la rubrica settimanale "Il guardiano del faro" per il "Diario del Lavoro".

michele marchesello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

tebaldo di navarra.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de capraiiis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

silvio berlusconi, claudio borghi, luciano canfora, luciano capone, alessandro di battista, donatella di cesare, francesca donato, vittorio feltri, diego fusaro, francesca giovannini, laura granato, primata kirill, ignazio la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, fabio mini, alessandro orsini, gianluigi paragone, dmitrij peskov, nicola porro, povia, matteo salvini, michele santoro, luca zaia.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)